

(N. 2594-A)

SENATO DELLA REPUBBLICA

RELAZIONE DELLA 9^a COMMISSIONE PERMANENTE

(INDUSTRIA, COMMERCIO INTERNO ED ESTERO, TURISMO)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

approvato dalla Camera dei deputati nella seduta del 1° ottobre 1952 (V. Stampato N. 2508)

presentato dal Ministro *ad interim* del Tesoro

di concerto col Ministro del Bilancio

TRASMESSO DAL PRESIDENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI ALLA PRESIDENZA
IL 3 OTTOBRE 1952

Comunicata alla Presidenza l'11 ottobre 1952

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio
per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953

POLITICA ECONOMICA E PROBLEMI DELLO SVILUPPO INDUSTRIALE

ONOREVOLI SENATORI,

1. Esprimere un giudizio sulla politica industriale fin qui seguita in Italia e definirne i possibili futuri sviluppi non può farsi se non ponendo le questioni attinenti a tale argomento, nel quadro più vasto della politica economica generale. È quasi inutile in effetti sottolineare la stretta interdipendenza che lega i vari fenomeni economici, le ripercussioni che un provvedimento preso in un determinato settore della vita economica, ed anche politica o sociale, ha su altri settori. E così, se vuole aversi una politica industriale, bisogna non soltanto porsi dei fini precisi in questo campo, non solo preoccuparsi dei mezzi per raggiungere detti fini — sia nel senso dell'azione da compiere per procurarseli, sia nel senso di eliminare certi fini se non si posseggono i mezzi per attuarli — ma è strettamente necessario preoccuparsi anche delle ripercussioni (positive o negative) che su tale politica possono avere provvedimenti presi in altri campi. Il che è suggerito, oltre che dalla retta conoscenza dei fondamenti teorici della politica economica, anche dal comune buon senso che non vuole si pongano ad un programma di azione, sia esso del Governo come di privati cittadini, fini fra loro contrastanti. Il coordinamento dell'attività dei Ministeri economici è in effetti essenziale anche per una sana politica industriale.

Per esemplificare e insieme per introdurre gli elementi fondamentali che condizionano dall'esterno l'attività industriale, è chiaro come la politica commerciale, la politica agricola, quella assistenziale e in genere del lavoro, incidano profondamente sull'attività più strettamente produttiva del settore industriale.

2. Va ancora rilevato che mai come in questo momento l'attività economica interna deve tener conto di molteplici fattori internazionali e quindi di avvenimenti e di provvedimenti che, almeno in parte, sfuggono alle nostre possibilità di controllo.

La cooperazione economica fra i Paesi occidentali, alla quale il Governo dà giustamente la più decisa e appassionata collaborazione, confortato dall'approvazione del Parlamento, pone problemi e suscita ripercussioni sulla attività produttiva del Paese che vanno attentamente studiati e seguiti. Un alto esempio di come essi vadano affrontati è stato dato in quest'Aula in occasione della discussione sul Piano Schuman quando, a parte le opposizioni preconcepite di natura esclusivamente politica, anche dal settore che appoggia il Governo sono venute non soltanto le approvazioni ma anche ragionate obiezioni e suggerimenti, volti a far risolvere in campo internazionale le preoccupazioni ed i problemi sorgenti dalla maggiore debolezza della nostra industria siderurgica rispetto alle altre consorziate. Altre discussioni del genere prevedibilmente sorgeranno, nell'augurabile ipotesi che la cooperazione economica europea si estenda a sempre più numerosi settori diventando, più di quello che oggi non sia, una realtà effettivamente e progressivamente operante. Per non andare fuori del tema, vorrei tentare di esporre qui soltanto la direttiva generale che dovrebbe presiedere a tali discussioni ed essere tenuta presente nel giudizio da dare sui singoli provvedimenti che fossimo chiamati ad esaminare.

L'idea base è che una integrazione economica sempre più stretta tra i Paesi dell'Europa occidentale non può non tendere — se il suo obiettivo vuole essere un aumento della produzione complessiva — ad una razionalizzazione delle attività produttive dell'area interessata e quindi, per logica conseguenza, alla formazione di un mercato unico per tutti i prodotti ed alla utilizzazione totale dei fattori dell'attività produttiva. Il mercato unico comporta financo delle limitazioni delle sovranità nazionali in campo economico, come potrebbe avvenire per i contingenti d'importazione e le licenze d'esportazione che logicamente dovrebbero essere attribuite ad una autorità europea supernazionale.

Anche se tale obiettivo è ancora lontano dall'essere raggiunto, non deve dimenticarsi che nella fase preparatoria il processo di unificazione dell'Europa deve avvenire attraverso lo

sviluppo economico di tutti i Paesi partecipanti e non attraverso un abbassamento del tono produttivo nei Paesi in cui la struttura economica si palesa più debole.

Lo sviluppo dell'economia italiana presenta delle necessità peculiari, imposte dalla sua caratteristica fondamentale che è quella della non completa utilizzazione di tutti-i fattori produttivi disponibili: evidentemente, l'integrale utilizzazione degli stessi potrebbe in alcuni casi contrastare con l'esigenza dell'unificazione, che presupporrebbe la scomparsa dei produttori marginali, ma è d'altro canto altrettanto evidente che è in definitiva giovevole alla stessa causa dell'unificazione europea, del tentativo di raggiungere l'unificazione attraverso vie democratiche, che nell'area non si formino zone depresse che ritarderebbero lo sviluppo di tutto il comprensorio europeo. È questo il concetto base che a parer mio dev'essere difeso dal Governo e dai nostri negoziatori, dinanzi ai quali dev'essere presente in ogni istante il fine della progressiva scomparsa della disoccupazione italiana.

3. Questo argomento ne introduce un altro, pur esso di grande attualità, direi di moda: quello della produttività, cioè della migliore utilizzazione dei fattori produttivi e quindi della diminuzione dei costi di produzione: in definitiva dell'unico mezzo per mettere durevolmente l'industria italiana nelle migliori condizioni per produrre il fabbisogno interno ed affrontare la concorrenza estera. Voi già conoscete le iniziative prese dal Governo in questo campo, ed in particolare dall'onorevole Ministro dell'industria; iniziative talmente interessanti che sono sicuro d'interpretare l'opinione del Senato nel richiedere che vengano resi noti in Parlamento sia i risultati conseguiti dalla Commissione per indagini e studi sull'industria meccanica che, sotto la presidenza del senatore Corbellini e con l'aiuto di esperti americani ha recentemente terminato una serie di indagini che — interessando uno dei settori in cui lo Stato, attraverso l'I.R.I., partecipa direttamente all'attività produttiva, meriano certamente di essere con sollecitudine resi pubblici; sia gli intendimenti ed il programma del Comitato nazionale della produttività, anche

esso presieduto dal senatore Corbellini, che rappresenta un'utile iniziativa alla quale collaborano esperti governativi, studiosi ed industriali.

* * *

Il ritardo intervenuto nella discussione del bilancio del Ministero industria e commercio ci ha permesso di conoscere e apprezzare il rapporto del C.I.S.I.M. (Commissione per indagini e studi sull'industria meccanica) presieduto con competente passione dal collega Corbellini.

La relazione costituisce una preziosa fonte di dati, considerazioni, suggerimenti che tutti gli interessati al processo produttivo italiano, anche di settori diversi da quello metalmeccanico, dovrebbero leggere e meditare.

Avrei potuto riportare nella presente relazione gli elaborati e le conclusioni del senatore Corbellini. Penso però che più e meglio valga conoscerle nella relazione stessa alla lettura della quale mi permetto di esortare i colleghi persuaso che l'accurato studio dell'onorevole Corbellini fornirà basi serie e concrete alle nostre discussioni.

4. Appare evidente, come lo sviluppo della economia italiana possa realizzarsi soltanto o almeno prevalentemente attraverso un incremento della produzione industriale. Le caratteristiche del territorio, l'esuberanza della popolazione addetta all'agricoltura fanno sì che, nelle attuali condizioni, scarse siano le possibilità di notevoli ed immediati sviluppi della attività agricola: basti pensare che le terre seminate, nonostante che le zone montagnose rappresentino il 39 per cento della superficie del territorio nazionale, raggiungono il 45 per cento della superficie produttiva; che su ogni chilometro quadrato di superficie coltivata lavorano in Italia circa 42 persone mentre in un piccolo paese a coltura intensiva, come l'Olanda, sono addette ad attività agricole 28 persone per chilometro quadrato di superficie coltivata.

Questi dati sono di per se stessi abbastanza significativi. Si pensi d'altra parte alla formazione del reddito in Italia: i dati qui ripor-

tati (1) sul prodotto netto nazionale, tratti dalla relazione sulla situazione economica del Paese, presentata recentemente al Parlamento dall'onorevole Ministro del tesoro, dimostrano che il concorso dell'attività agricola al prodotto nazionale rimane, sia nell'anteguerra come attualmente, pressochè stabile intorno al 30-35 per cento: in valori assoluti misurati con una moneta avente pari valore di acquisto, il prodotto netto dell'agricoltura non si discosta, nei tre periodi considerati, dai 2.000 miliardi di lire attuali.

In continua ascesa, a documentare le maggiori possibilità di sviluppo del settore, è invece il contributo dell'attività industriale al reddito nazionale: sul complessivo prodotto netto, quelli dell'industria rappresentava il 44 per cento nel 1938, il 47 per cento nel 1950, il 51 per cento nel 1951.

Con ciò non vuol dirsi, evidentemente, che il settore agricolo sia chiuso ad ogni ulteriore possibilità di progresso; anzi, è notevole il lavoro da compiersi — specie nel Mezzogiorno — nel campo della meccanizzazione agraria, della più ampia utilizzazione delle possibilità irrigue, della intensificazione delle concimazioni e della industrializzazione agricola in genere; lavoro che il Governo ha iniziato, avvalendosi di due strumenti particolarmente adatti: la Cassa per il Mezzogiorno e la riforma fondiaria.

Vuol solo affermarsi che in un Paese con elevata densità di popolazione (ed in un Paese — giova ripeterlo — che cerca di unirsi più

strettamente ad altri che hanno già un grado di industrializzazione più elevato) ogni maggiore sforzo, sia da parte di coloro che dirigono la politica economica nazionale sia da parte delle forze produttive private, deve essere teso ad elevare il rapporto tra agricoltura e industria dal basso livello attuale ad un livello più adeguato alle esigenze dello sviluppo economico nazionale; i dati statistici mostrano essi stessi che vi è ancora molta strada da compiere in questo campo: il valore del rapporto tra reddito agricolo e reddito industriale era 1:1,3 nel 1938, è diventato 1:1,4 nel 1950 e 1:1,6 nel 1951.

5. Sia permesso ancora di aggiungere che dallo sviluppo industriale dipende direttamente anche la possibilità di intensificare gli scambi commerciali: obiettivo vitale per un Paese in cui il mercato di consumo interno è relativamente ristretto e che dipende dall'estero per la buona parte del suo fabbisogno di materie prime essenziali.

La nostra agricoltura esporta prodotti non di prima necessità e quindi facilmente soggetti dai Paesi importatori, come avviene attualmente, a vincoli e limitazioni; prodotti, per di più ricchi e quindi esportabili soltanto nei Paesi europei che abbiano un elevato tenore di vita. Alla produzione industriale si aprono invece migliori prospettive: e non parlo soltanto di particolari contingenze internazionali, politiche ed economiche, che possono favorire una

(1)

PRODOTTO NETTO PER RAMI DI ATTIVITÀ.

	1938		1950		1951	
	miliardi di lire	%	miliardi di lire	%	miliardi di lire	%
Agricoltura foreste e pesca	38	33	2.020	34	2.222	32
Industria trasporti e comunicazioni	50	44	2.814	47	3.559	51
Commercio, credito e assicurazioni	13	11	928	16	1.005	14
Fabbricati	10	9	44	1	75	1
Professioni libere e servizi domestici retribuiti . .	5	4	296	5	321	5
Duplicazioni nette	1	1	199	3	205	3
	115	100	5.903	100	6.977	100

nostra eccezionale esportazione industriale, come avvenne nell'immediato dopoguerra a seguito della distruzione delle attrezzature industriali in molti Paesi e come è avvenuto più recentemente in seguito agli avvenimenti dell'Estremo Oriente ed ai conseguenti impegni per il riarmo nell'Occidente. Ma penso soprattutto a sviluppi duraturi collegati al processo di avanzamento economico di vaste aree mondiali ancora economicamente arretrate.

È noto infatti che man mano che il mercato di una zona arretrata si allarga, si sviluppa la domanda di beni finiti e si incrementa il commercio con gli altri Paesi i quali sono chiamati a fornire i prodotti di una industria più avanzata nonché beni di investimento, macchine ed attrezzature. Tali prospettive interessano l'industria italiana, alla quale solo le esportazioni possono permettere di compensare lo squilibrio esistente tra la potenzialità produttiva ed un mercato interno di consumo ancora inadeguato; maggiori esportazioni, dunque, che significano soprattutto ricerca di nuovi mercati di sbocco. Le recenti vicende della posizione italiana della Unione europea dei pagamenti hanno infatti dimostrato, al di là delle cause contingenti che hanno obbligato alcuni Paesi partecipanti a limitare le proprie importazioni, che il mercato dell'Europa Occidentale non rappresenta uno sbocco permanente e costante, oltre un certo limite. Consideriamo pertanto un fatto estremamente positivo la recente firma di accordi commerciali con alcuni Paesi del Medio ed Estremo Oriente (Iran, Irak, India) che mentre assicurano all'Italia rifornimenti di materie prime essenziali, permettono di inviare in quei Paesi prodotti delle nostre industrie tessili e meccaniche, cioè di quelle industrie maggiormente interessate a trovare all'estero sbocchi aggiuntivi alla loro produzione.

Spero di non esorbitare dal compito che mi è stato affidato se in proposito io tocco qui un tema che è fondamentale per lo sviluppo industriale del Paese, e che sarà certamente sviluppato in sede di bilancio del Commercio estero: quello di una politica di esportazioni che dovrebbe essere condotta con continuità, al di là di quelle che potrebbero essere le momentanee preoccupazioni sorgenti da una particolare posizione della nostra bilancia dei pagamenti ver-

so un determinato settore geografico; preoccupazioni che giustificano i provvedimenti adottati, di carattere temporaneo, e che, del resto, oggi appaiono meno urgenti essendosi recentemente manifestata in seno alla Unione europea dei pagamenti una tendenza diversa.

L'Italia ha difatti registrato in aprile un debito di 1 milione di dollari ed in maggio un debito di 22 milioni.

Si è avuta notizia di provvedimenti presi di recente che dispongono il rimborso della Imposta generale entrata per alcuni prodotti dell'industria meccanica da esportare: è questo indubbiamente un provvedimento importante e benefico; al riguardo saremmo lieti di avere dall'onorevole Ministro delle finanze più ampi ragguagli sui criteri che hanno determinato la scelta dei prodotti da favorire e sulla possibile estensione del provvedimento stesso, così come siamo desiderosi di conoscere in merito il parere dell'onorevole Ministro dell'industria.

6. Ora, senza volersi impancare a maestri, qual'è il compito del Governo in questa opera intesa allo sviluppo della nostra economia industriale? Evidentemente in sintesi quello di creare le condizioni più favorevoli perchè questo sviluppo si compia.

Noi conosciamo l'estensione e l'imponenza dei mezzi che il Governo ha a disposizione per intervenire nella vita economica del Paese; sappiamo che la sua azione è una condizione ineliminabile dell'attività produttiva la quale, d'altra parte, si svolge autonomamente e qualche volta anche in contrasto con gli intendimenti governativi.

Il problema che si pone è quindi quello del miglioramento dei mezzi d'intervento che lo Stato ha a disposizione; migliore utilizzo che significa da una parte possibilità e capacità di indirizzare l'attività produttiva verso i fini proposti e dall'altra permettere all'iniziativa privata di liberamente operare per il raggiungimento degli stessi fini.

Vorrei, sia pur brevemente, affrontare questo problema dell'intervento dello Stato nella vita economica poichè sono convinto dell'utilità di chiarire le questioni d'impostazione generale se si vuole avere una guida sicura nella elaborazione e nella attuazione dei vari provvedimenti concreti da adottare.

Si sente spesso esaltare o vituperare la libera iniziativa sulla base di posizioni ideologiche astratte, il che porta a condannare in blocco, per principio, da una parte qualsiasi azione od intervento governativo, dall'altra qualsiasi realizzazione che sia il frutto di una libera iniziativa privata. Tutto ciò è manifestamente contrario alla realtà ed alla vera convenienza economica, contribuisce a suscitare polemiche che servono ad una politica deteriore, a creare incomprensioni tra i privati operatori e Governo, divisioni nel campo del lavoro.

Evidentemente la realtà è diversa. Essa ci insegna che la vita moderna, politica ed economica, si presenta molto più complessa di quella che in altri tempi non fosse; le frontiere tendono oggi a non rappresentare più quei limiti rigorosi che un tempo circoscrivevano, e che quindi semplificavano i problemi economici da affrontare nell'ambito di un solo Paese che con gli altri aveva solo normali rapporti di scambi commerciali. Oggi, lo abbiamo già accennato, sono sul tappeto problemi di integrazione che impegnano tutte le attività economiche di un Paese e ne mettono in gioco tutte le possibilità di un normale sviluppo. Inoltre, la macchina produttiva è molto più complessa: le maggiori conoscenze tecniche ne hanno fatto crescere le dimensioni per cui essa presuppone immobilizzi in uomini e mezzi molto maggiori; la conseguenza di ciò è che il processo produttivo non dipende più esclusivamente dalla soluzione di problemi di carattere tecnico ed organizzativo, ma risulta sempre più appesantito dalla necessità di risolvere anche problemi di politica economica generale con tutte le complicazioni che essi comportano di carattere sociale e politico. In siffatta situazione, evidentemente, la vita economica di un grande Paese non può essere esclusivamente affidata all'automatismo ed alla spontaneità dei meccanismi riequilibratori del mercato; e se questo significa che lo Stato deve necessariamente intervenire nella vita economica, il problema principale, oggi presente in tutti i Paesi Occidentali, è quello dei limiti degli interventi statali e dei criteri ai quali debbono obbedire in un regime che, come il nostro, vuole salvare la libera iniziativa economica e le libertà politiche. E mentre segnaliamo agli studiosi di economia questo campo di osservazione e di studi come

il tema centrale del pensiero economico moderno, che vuole restare aderente alla realtà, chiediamo all'azione politica chiarezza d'idee e volontà di attuarle. Rivendichiamo perciò al Parlamento il diritto e il dovere di giudicare e controllare effettivamente l'intera attività economica governativa che pur si sperde nei mille e mille rivoletti dei molteplici interventi, diretti ed indiretti, oggi in funzione.

È qui a mio parere, il tema centrale di chi si proponga di indicare i principi generali a cui deve uniformarsi l'attività del Governo nel campo economico ed in particolare in quello dell'attività industriale.

Chi sente sinceramente l'insostituibile funzione della libera iniziativa imprenditoriale, preferisce alle eloquenti periodiche celebrazioni di prammatica del contributo che l'iniziativa privata dà allo sviluppo dell'attività economica, sentire enunciati principi di attuazione di un piano di coordinamento delle direttive che il Governo democratico deve necessariamente dare per l'opera di sviluppo economico dalla quale evidentemente non può essere assente. Ed è questa suprema esigenza che pone limiti rigorosi, troppo poco rispettati, alla efficienza degli interventi statali e suggerisce la necessità che essi siano sorretti da una direttiva di carattere generale; suggerisce, in definitiva che il Governo si ponga fini precisi, appresti i mezzi per raggiungerli, esamini sempre preventivamente le conseguenze di suoi interventi.

In mancanza di ciò gli interventi dello Stato nella vita economica del Paese risultano fra loro non coordinati o addirittura contraddittori: una confusa congerie di provvedimenti presi caso per caso, magari sotto l'urgenza di situazioni insostenibili; interventi indiretti che intralciano con troppi divieti, controlli, permessi l'iniziativa privata, senza per altro determinare l'ambiente nel quale i singoli possano operare in modo conforme all'interesse generale.

Certo, alcuni di questi provvedimenti ebbero la loro origine nella sfavorevole congiuntura bellica e post-bellica e furono dettati dall'urgenza di provvedere a situazioni che in nessun altro modo avrebbero potuto risolversi. Ma il problema resta aperto; senza una direttiva generale che fissi obbiettivi precisi e rag-

giungibili in un tempo determinato, dati i mezzi a disposizione; che elimini i singoli interventi legislativi rivelatisi dannosi o, quanto meno, inefficaci; che conservi gli altri coordinandoli per il raggiungimento di un fine unitario; che utilizzi gli strumenti di intervento già esistenti senza preoccuparsi di crearne uno nuovo ogni qualvolta si voglia raggiungere un determinato scopo; senza tutto ciò non può aversi una efficace politica economica.

Di strumenti di intervento a disposizione dello Stato, in Italia ne esistono già numerosi, forse troppi. Da quelli indiretti, attuati attraverso provvedimenti legislativi che fissano — ad esempio — prezzi e tariffe, o disciplinano le nuove iniziative e dei quali può dirsi, in via generale e senza entrare nel merito, che molti sono stati via via eliminati ed altri lo potrebbero, mentre alcuni essenziali vanno conservati; fino agli strumenti diretti, il più importante dei quali è senza dubbio l'Istituto per la Ricostruzione Industriale.

7. Su quest'ultimo sia consentito di fare qualche considerazione. Direi che, quando ci si occupa di un argomento come quello che forma oggetto di questa relazione, non si può fare a meno di accennare a questo Istituto. Non va dimenticato che è l'I.R.I. che quasi esclusivamente dirige ed organizza quella larghissima parte dell'attività produttiva che lo Stato controlla nei suoi aspetti finanziari e tecnico-economici e che va dall'industria mineraria a quella siderurgica, dalla meccanica alle costruzioni navali, dall'industria elettrica a quella telefonica, dai trasporti marittimi al settore creditizio. *È bene dire chiaramente che non occuparsi periodicamente e con continuità dell'attività di questo Istituto significa per il Parlamento rinunciare ad uno dei più importanti, forse il più importante, degli elementi di giudizio sull'attività del Governo nel settore industriale.*

Noi sappiamo come è organizzato l'I.R.I.; le società del gruppo hanno la figura giuridica delle società per azioni ed il controllo si esercita attraverso il possesso della maggioranza, in molti casi la quasi totalità, del capitale azionario. L'I.R.I. ha così il modo di nominare i dirigenti delle singole aziende e attraverso questi attuare le sue direttive che dovrebbero essere — e speriamo lo siano — quelle del Governo. E son queste appunto che dovreb-

bero essere conosciute con maggior precisione; che è quanto dire conoscere l'impiego del pubblico denaro dallo Stato affidato a quell'Istituto. È questa la funzione colla quale il Parlamento assolve al più alto dei suoi compiti, come ha recentemente ricordato solennemente il nostro Presidente.

Si tratta, come è noto, di fondi molto ingenti; dall'esame delle consistenze dell'Istituto a fine 1951, si rileva che su un totale di 245 miliardi di lire, 118 miliardi circa, cioè il 48 %, sono costituite da mezzi forniti dal Tesoro (18 miliardi sono anticipazioni mentre 100 miliardi rappresentano la consistenza attuale del fondo di dotazione che, aumentato di 60 miliardi con la legge del 30 agosto 1951, ammonterà con il versamento nel corrente esercizio finanziario di ulteriori 20 miliardi di lire, a 120 miliardi).

Nel 1951 il contributo governativo è stato di 40 miliardi di lire per aumento del fondo di dotazione più ulteriori 2,6 miliardi per anticipazioni del Tesoro.

Gli investimenti dell'I.R.I. ammontano per contro a 224 miliardi di lire; gli immobilizzi più rilevanti si riscontrano nelle aziende meccaniche (95 miliardi di lire), in quelle armatoriali (41 miliardi), nelle elettriche (27 miliardi), nelle siderurgiche (22 miliardi). Gli impegni del 1951 sono stati di 46 miliardi, dei quali 17 nel settore meccanico.

Questi dati devono far riflettere sull'imponenza dei mezzi messi dallo Stato a disposizione delle attività industriali da esso controllate. Noi conosciamo cioè il prezzo che ciascun contribuente italiano paga per il funzionamento di determinati servizi statali, ma non possiamo dire di conoscere, con altrettanta precisione il corrispettivo di tale prezzo.

V'è da fare al riguardo una considerazione preliminare di grande importanza: la funzione dell'I.R.I. è venuta man mano cambiando, per forza di circostanze oggettive, dal momento della sua costituzione fino ad oggi; dal momento, cioè, in cui venne a trovarsi in possesso di importanti partecipazioni industriali che erano nel portafoglio di alcune Banche passate sotto il controllo statale ed in cui poteva pensarsi che tale possesso potesse considerarsi temporaneo (cioè per il periodo necessario al risanamento di alcune situazioni notevolmente compromesse), fino al momento attuale in cui

le partecipazioni stesse sono venute assumendo tale caratteristica da ritenere poco probabile un loro ritorno al settore privato. C'è un raffronto significativo da fare al riguardo, con riferimento al 1951, ed è quello tra l'importo degli smobilizzi (833 milioni) e quello degli investimenti (46 miliardi).

Probabilmente, un esame delle attuali partecipazioni dell'I.R.I. consentirebbe di affermare che, ove vi fosse una precisa volontà al riguardo, potrebbe aversi un incremento degli smobilizzi tra le partecipazioni minori; ma si tratterebbe, appunto, di affari di modesta entità, mentre nessuno oggi può seriamente pensare ad un ritorno al mercato privato di un ANSALDO o di una NAVAL MECCANICA, tanto per fare un esempio limitato ad un solo settore. Se questo è vero, aumenta l'importanza della funzione dell'Istituto che diventa con ciò uno strumento permanente per l'esercizio da parte dello Stato di un'attività produttiva. Se a questo punto noi volessimo domandarci quali siano i principi che guidano i dirigenti dell'Istituto, e quindi il Governo nell'esercizio di tale attività, saremmo imbarazzati a rispondere. Ancora più imbarazzati se volessimo esporre i risultati di tale attività.

Non mi riferisco qui, evidentemente, ai risultati contabili delle singole aziende; più che i bilanci sociali al Parlamento interessa conoscere la situazione attuale di una così cospicua parte del patrimonio industriale del Paese. Esempio, con riferimento al gruppo meccanico il quale, partecipando alla crisi post-bellica che ha investito questo settore, è il più importante destinatario degli apporti finanziari del Governo all'I.R.I.: quale è la reale entità delle perdite delle aziende meccaniche? Quale evoluzione i dirigenti dell'Istituto prevedono che possa avere l'attuale situazione deficitaria? È possibile che essa sia sanata in un tempo relativamente breve? E con quali mezzi? Altrimenti quale potrebbe essere la sorte di sì cospicui immobilizzi? Quali le implicazioni politiche e sociali di eventuali liquidazioni e quali le conseguenze sull'economia nazionale e sulle attività private operanti nello stesso settore?

Come vedete, una folla di domande, a molte delle quali oggi non si potrebbe dare una risposta.

Di fronte all'imponenza dei problemi suscitati da tali interrogativi, mi permetto di auspicare che una relazione annuale ampia e documentata metta in grado il Paese ed il Parlamento di conoscere e di giudicare sull'attività dell'I.R.I.; attività che non solo interessa tutti gli italiani come contribuenti, ma che influisce direttamente sulla vita di migliaia di lavoratori e impegna una non indifferente parte del patrimonio della Nazione. E naturalmente la relazione deve estendersi per evidente analogia di situazione alle aziende controllate da altri organi dello Stato, Demanio, Presidenza del Consiglio, ecc.

8. Se quelli più sopra esposti sono i principi generali ai quali il Governo dovrebbe uniformarsi nella sua attività economica diretta, gli scopi pratici a cui tale attività deve tendere possono essere indicati così come sono stati esposti dall'onorevole Ministro dell'industria in un suo recente articolo sulla rivista « Produttività » per la precisa visione che, pur nella forma concisa, esso contiene del problema economico italiano: « Un Paese deficitario di materie prime e di capitali, con elevate disponibilità di energie lavorative », afferma l'onorevole Campilli, « non può non tendere alla migliore utilizzazione delle risorse produttive disponibili ed all'aumento dei fattori produttivi scarsi per consentire sempre maggiori possibilità di valorizzazione del fattore produttivo esuberante ».

A questo proposito, spero mi sia lecito esprimere qui l'adesione ai principi ispiratori del così detto « Piano per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione », recentemente presentato dal Governo al Parlamento: adesione che proviene principalmente dal fatto che esso si palesa come una iniziativa di carattere organico, predisposta con l'intenzione di armonizzare tra loro i vari interventi dei singoli settori, legando quelli che si riferiscono più particolarmente all'attività industriale a quelli previsti per il miglioramento dell'agricoltura, la costruzione di case per abitazione, l'addestramento della mano d'opera, l'azione di sviluppo dell'economia meridionale.

Ho ricordato in questa sede tale provvedimento anche perchè c'è un aspetto di esso che, con riferimento a quanto sopra ho detto sull'attività dello Stato nella vita economica,

può suscitare qualche riserva: mi riferisco all'imposta sulle retribuzioni di lavoro che deve essere pagata dalle imprese non agricole. La riserva può farsi proprio con riguardo ai fini che il provvedimento si propone perchè non mortificando ma soltanto favorendo l'attività produttiva potrà incrementarsi durevolmente l'occupazione.

Un aumento dell'occupazione non può aver-
si, in effetti, che attraverso l'aumento del volume complessivo della produzione; compito del Governo è quello di porre in opera tutti gli incentivi, che possono essere rappresentati anche da un complesso di investimenti come quelli previsti dal piano sopra ricordato, adatto al raggiungimento di questo scopo. Ora, evidentemente, la parte di tali interventi finanziari attraverso un prelievo di disponibilità presso i privati imprenditori non rappresenta un mezzo « nuovo » diretto ad « aumentare » il livello complessivo della domanda, ma si giustifica solo in quanto gli investimenti finanziari dello Stato attraverso questo prelievo siano *più idonei* ad incrementare l'occupazione di quelli che con gli stessi mezzi, avrebbero effettuato i privati imprenditori. Ed è questo per il Governo un impegno inderogabile che deve sempre essere tenuto presente.

9. Per ritornare a quanto più strettamente interessa l'oggetto di questa relazione, il Governo molto ha fatto e molto ancora può fare perchè l'attività industriale possa essere messa in condizioni di aumentare il livello della sua attività e contribuire quindi all'aumento della occupazione.

E permettetemi di ricordare qui brevemente che a formare i 690 miliardi che rappresentano il valore di quel complesso di interventi dello Stato nell'economia durante l'esercizio finanziario 1950-1951 (e che vanno dai finanziamenti e dai contributi ad attività di produzione, alle opere pubbliche, alle ferrovie, al turismo, ecc.) ben 249 miliardi, e cioè il 36 per cento, sono intervenuti a favore dell'industria.

Di questi, 210 miliardi rappresentano il finanziamento con prestiti e anticipi per acquisti di macchinari ed attrezzature, e rispondono pertanto a quella esigenza di modernizzazione dei nostri impianti e di razionalizzazione della

produzione senza la quale non sarebbero possibili ulteriori sensibili sviluppi della produzione. Di questi 210 miliardi, 100 riguardano acquisti dall'area del dollaro, il che risponde non solo all'esigenza di utilizzare gli aiuti ricevuti dagli Stati Uniti, ma anche al fatto che solo da quel mercato è possibile avere determinati macchinari; i residui 110 miliardi divisi in: 90 per acquisti dall'area della sterlina e 20 per acquisti sul mercato interno; è noto che il Governo favorisce l'utilizzo dei fondi disponibili in sterline, a prescindere dalla maggiore o minore necessità di acquistare proprio su quel mercato determinati prodotti. È augurabile comunque che sempre maggiore incentivo sia dato all'acquisto sul mercato nazionale di quei beni di investimento producibili all'interno, cercando di diminuire il più possibile la forte concorrenza che, attraverso le cospicue facilitazioni concesse, i produttori stranieri fanno ad aziende similari italiane. Notevole incremento ha avuto anche la concessione di crediti alle medie e piccole industrie; sulla necessità di tali interventi confermo la mia piena adesione, riferendomi alla relazione che su questo stesso argomento ebbi l'onore di fare or sono due anni: anche allo scopo — cui appunto accennai allora — di eliminare il più possibile disparità di trattamenti e posizioni di privilegio. Ed è per questa ragione che sottolineo con compiacimento la creazione, nell'ambito dei provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione, « dell'Istituto centrale di credito a medio termine a favore delle medie e piccole industrie ». Dall'azione di questo nuovo Istituto, che avrà un fondo di dotazione di 60 miliardi di lire, io auspico non soltanto un incremento degli aiuti finanziari a questo settore ma anche — e vorrei dire soprattutto — una azione disciplinatrice e discriminatrice, capace di distribuire gli aiuti tenendo presenti e la struttura dell'industria in Italia e l'interesse generale del Paese.

Ad un altro intervento statale vorrei brevemente accennare: quello che si attua attraverso il « Fondo industrie meccaniche » che ha proseguito durante il 1951 l'opera di assistenza ad alcune aziende già finanziate negli anni precedenti, con un esborso di 7,1 miliardi, portando così la consistenza degli impieghi a fine 1951 a circa 54 miliardi di lire.

Come è noto, il F.I.M. vivrà ancora fino al 30 giugno 1953 ed avrà una ulteriore assegnazione di fondi per 6 miliardi. Se dovessi fare un commento in merito non potrei che ripetere, scusandomene con voi, quanto affermai nella mia precedente Relazione, e cioè che un'economia sana non può essere organizzata sulla falsariga di un ospedale di beneficenza, nel quale si curano le aziende malate, facendone sopportare gli oneri non solo alle aziende sane ma all'intera comunità nazionale, attraverso l'erogazione — spesso a fondo perduto — di cespiti tributari che potrebbero essere destinati ad altri scopi. Ritengo pertanto che la continuazione del F.I.M. rappresenti un ostacolo posto sulla via della normalizzazione dell'attività industriale. Sono perfettamente convinto che l'alternativa logica, cioè la smobilitazione, non è sempre possibile nè sempre consigliabile: ci sono due o tre aziende tra quelle assistite dal F.I.M. (basti pensare alla Breda ed alla Ducati) per le quali sembra doveroso compiere un ulteriore sforzo; in questi casi la soluzione migliore sarebbe, a mio avviso, quella di passare queste società all'I.R.I. che possiede l'esperienza e l'organizzazione necessarie per svolgere compiti di assistenza finanziaria e tecnico-economica. Con questo metodo si risparmierebbe, quanto meno, ciò che rappresenta il costo di un ente che, perpetuando la sua esistenza, rischia di diventare una brutta copia dell'I.R.I.

L'ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE NEL 1951.

10. Come già vi è noto, la produzione industriale ha realizzato nel 1951 un ulteriore pro-

gresso rispetto all'anno precedente, raggiungendo l'indice relativo, preso a base quello medio del 1938, il livello di 137 contro 121 nel 1950 e nel 1949.

L'incremento rispetto all'anno precedente è notevole, pari al 13 per cento ma il ritmo di accrescimento è diminuito, essendo l'aumento a sua volta registrato tra il 1949 ed il 1950 pari al 15 per cento.

In effetti, l'attività industriale in Italia ha avuto lo scorso anno un andamento del tutto simile a quello verificatosi negli altri Paesi europei: alto livello di attività nella prima parte dell'anno, ritmo più lento e faticoso negli ultimi cinque mesi durante i quali il tasso mensile di aumento è andato sempre più diminuendo. Tale andamento è una diretta conseguenza delle ripercussioni che l'evolversi della congiuntura internazionale ha avuto sulla nostra attività produttiva, la quale ha registrato sia il risveglio verificatosi a seguito della crisi politica nell'Estremo Oriente ed alla conseguente impostazione di programmi di riarmo in molti paesi, primo fra i quali gli Stati Uniti; sia l'ondata recessiva, causata da una caduta della domanda dei beni di consumo, ed i cui effetti sono ancora in atto.

In definitiva, la produzione si è assestata sui livelli raggiunti nell'ultimo trimestre del 1950, livelli che ancora oggi non sono stati superati. Ma tale andamento complessivo acquista maggior significato se lo si considera distintamente per settori. A questo esame soccorre validamente una elaborazione compiuta dal Servizio studi della Banca d'Italia che fornisce l'indice della produzione distintamente per i beni di investimento e per beni di consumo; gli indici, molto significativi, sono i seguenti:

	1950	1951	Variazioni percentuali
Beni di utilizzazione immediata (fonti energetiche, industrie chimiche, industria della gomma)	147	184	+ 25
Beni di investimento industrie metallurgiche, meccaniche e dei materiali da costruzione, attività edilizia	116	136	+ 17
Beni di consumo	110	117	+ 6

Come si vede, i maggiori incrementi si sono verificati tra i settori che producono beni di investimento o, comunque, beni che servono, a loro volta, alla produzione; molto modesto, al contrario, è l'aumento riscontrato per i prodotti destinati al consumo.

È questa una riprova fornita dai dati di quanto è stato spesso denunciato come una delle cause « storiche » del relativamente modesto sviluppo industriale italiano: la ristrettezza del mercato del consumo interno; tale « strozzatura » risulta inoltre aggravata — come è stato sufficientemente dimostrato specie in questi ultimi anni — dal fatto che mentre l'Italia settentrionale rappresenta un mercato sufficientemente adeguato l'Italia meridionale si configura come una vera e propria zona depressa, offrendo così uno sbocco assolutamente insufficiente alla produzione industriale. Zona depressa che sfigura la struttura economica del Paese, determinando uno squilibrio permanente nell'economia italiana; il che significa, fra l'altro, che un piano di investimenti nel Sud, concepito con audacia ed attuato con continuità, si risolverebbe in un vantaggio anche per le industrie del Nord.

Da ciò deriva l'importanza *nazionale* dell'opera che la Cassa del Mezzogiorno va compiendo; per cui può dirsi che se essa sarà coronata dal successo, il Governo che l'ha attuata avrà il merito storico di aver compiuto un passo decisivo non tanto a favore di quelle popolazioni quanto a favore di tutta l'economia italiana. L'allargamento del mercato interno, l'incremento della domanda dei beni di consumo rimane quindi l'obiettivo principale di una politica economica seria, la condizione essenziale per uno sviluppo dell'attività industriale, lo strumento più adatto per assorbire la mano d'opera disoccupata.

A questo fine dovrebbe volgersi la politica di investimenti governativi, i cui limiti sono, in questa situazione, abbastanza lontani. Sono sempre limiti, evidentemente, del bilancio, la cui attuale situazione ha suggerito recentemente all'onorevole Pella parole di rinnovata severità circa la possibilità di nuove spese per lo sviluppo economico oltre quelle, molto in-

genti, già stanziata ma non ancora utilizzate. Nonostante le notevoli « riserve » esistenti nel Paese in energie lavorative e capacità produttive non utilizzate, noi sostanzialmente condividiamo le preoccupazioni dell'onorevole Pella e ne sosteniamo la coraggiosa — e forse ingrata — opera. Ma poichè siamo profondamente convinti della necessità di « stimolare » il più possibile il mercato affinché sempre più numerosi e più sicuri siano gli incentivi a produrre per i privati operatori, vorremmo che se nessuna nuova entrata può essere utilizzata per nuovi interventi nell'economia, si cerchi di fare tutto il possibile per trovare nuove fonti in drastiche riduzioni di spese non essenziali. E il Parlamento dovrebbe maggiormente assecondare il Governo in quest'opera di risanamento finanziario per permettere di dare la preferenza agli investimenti anzichè a spese improduttive o superflue. Problema questo che si connette all'altro della riforma della pubblica amministrazione senza la quale, fra l'altro, non è certo possibile attuare quella « organica » politica di interventi di cui abbiamo discusso. Ma se l'obiettivo deve essere quello di portare l'attività industriale italiana ad un livello sufficiente in un Paese in cui ogni anno 180 mila persone si mettono in cerca di lavoro e che sia adeguato a quello già raggiunto dagli altri Paesi dell'Europa occidentale, accanto ai provvedimenti capaci di incrementare la domanda interna è necessario porre anche una politica di scambi internazionali che tenga conto della realtà economica del Paese.

Quando si liberalizzano le importazioni al 98 per cento si ha da una parte il diritto di pretendere dai Paesi insieme a noi impegnati in quest'opera di unificazione europea una condizione di vera reciprocità, dall'altra il dovere di non fare rimanere eccessivamente scoperte le posizioni di alcune nostre industrie.

11. A chiusura di questo incompleto panorama dei problemi inerenti allo sviluppo dell'industria italiana, è opportuno riportare alcuni dati sommari sui livelli di attività raggiunti dai principali settori industriali.

Gli indici sono i seguenti:

	1950 (base 1938=100)	1951	Variazioni percentuali
			%
Industrie estrattive	101	119	+ 18
Industrie alimentari	134	139	+ 4
Industrie tessili	104	109	+ 5
Industrie del legno	59	62	+ 5
Industrie della carta	106	114	+ 7
Industrie metallurgiche	105	135	+ 29
Industrie meccaniche	123	130	+ 6
Industrie dei minerali non metallici	119	128	+ 8
Industrie chimiche	127	172	+ 35
Industrie della gomma	132	152	+ 15
Produzione di energia elettrica	162	192	+ 18
Produzione di gas illuminante	150	159	+ 6

Le fonti di energia a disposizione dell'attività industriale hanno avuto un considerevolissimo aumento; complessivamente esse possono essere valutate (in tonnellate di lintracce equivalenti) a 42 milioni contro 35 nel 1950.

Tale incremento è dovuto oltre che alle maggiori importazioni di combustibili solidi e liquidi, alla maggiore produzione di energia elettrica (28 miliardi di Kw. nel 1950 contro 23 miliardi del 1951) ed allo sviluppo assunto dalla produzione di gas idrocarburi che, con 957 milioni di metri cubi, è quasi doppia di quella dell'anno passato. Ed a proposito dell'energia elettrica è augurabile per ciò che riguarda le tariffe che le discussioni in corso arrivino ad una sollecita e chiara conclusione che contemperi la necessità di aumentare la nostra produzione nazionale di energia — il traguardo dei 40 miliardi di Kwh per il 1952 è indispensabile per soddisfare tutte le richieste — senza ledere gli interessi degli utenti, soprattutto dei medi e piccoli.

Il problema va trattato, come certo farà la nostra Assemblea, con obiettiva serenità, tenendo conto dei suoi dati reali, fra i quali primi l'esatta incidenza del costo dell'energia sia sui bilanci familiari sia sui costi di produzione dei vari settori.

Gli aumenti maggiori, come già rilevato, si sono verificati nelle « industrie chimiche » e nelle « industrie siderurgiche », è con particolare soddisfazione che sottolineiamo i livelli record raggiunti dalla produzione qui sotto riportati:

	In migliaia di tonnellate	
	1950	1951
Ghisa	504	952
Acciaio	2.362	3.048
Laminati	1.890	2.355
Ferroleghie	69	97

Nel 1950-51 lo Stato ha erogato 14 miliardi per il potenziamento della industria siderurgica, potenziamento tanto più auspicabile dopo l'adesione italiana al « pool » del carbone e dell'acciaio che pone problemi nuovi ed urgenti alla nostra industria.

Molto modesto è invece l'incremento verificatosi nelle industrie meccaniche, fra le quali molti settori non si sono ancora sollevati dalla crisi post-bellica. La produzione automobilistica dopo un periodo di continua ascesa fino a tutto il primo semestre 1951 ha conosciuto una contrazione di attività; le aziende di co-

struzione e riparazione di materiale ferroviario continuano ad attraversare una vera e propria crisi: l'Amministrazione ferroviaria ha sospeso quasi del tutto la costruzione di carri e carrozze mentre l'attività di riparazione è assolutamente inadeguata a saturare la capacità produttiva delle troppe aziende del ramo; i cantieri navali hanno ancora un'attività inferiore a quella dell'anteguerra: tale industria è tra quelle che debbono essere sovvenzionate dallo Stato ed è auspicabile che questo avvenga non attraverso provvedimenti inadeguati presi periodicamente, ma attraverso l'impostazione di un programma di costruzioni navali, per un periodo sufficientemente vasto e con un piano di distribuzione del lavoro ai vari cantieri.

Le industrie tessili, come è noto sono tra le industrie produttrici di beni di consumo le più duramente colpite dal mutamento della congiuntura; è opportuno rilevare che nella crisi di questo settore sono insieme presenti cause contingenti, già in parte superate, e cause strutturali dovute all'estendersi di tale industria in quasi tutti i Paesi che tendono così a diventare autosufficienti. Va tenuto anche conto come fattore di debolezza della nostra industria tessile delle condizioni di arretratezza degli impianti — intesa come media generale e senza escludere notevoli eccezioni — per cui i nostri costi risultano troppo elevati per poter mantenere un totale di esportazioni sufficiente ad assorbire l'eccedenza della produzione sul consumo interno.

È una situazione che deve essere affrontata con decisione sia dal Governo che dagli imprenditori tessili dei vari settori.

Migliore era stata nel complesso la situazione della *industria delle fibre tessili artificiali* che nei primi mesi dell'anno beneficiò dei minori aumenti nei prezzi delle materie prime rispetto a quelli del cotone e della lana. Purtroppo in seguito la situazione si è appesantita e anche questo settore conosce attualmente ore difficili.

COMMERCIO INTERNO

È opportuno intrattenerci brevemente sul commercio interno, ossia sul settore della distribuzione all'ingrosso e al dettaglio che ha

parte rilevante nella vita economica del Paese.

Vi sono in questo momento due disegni di legge presentati al Consiglio dei ministri: il primo sulla disciplina della vendita al pubblico ed il secondo sulla disciplina della vendita all'ingrosso dei prodotti ortofrutticoli.

Si può affermare con soddisfazione che i commercianti riconoscono che il Ministro dell'industria e del commercio ha affrontato in termini pratici il problema del risanamento del settore distributivo italiano attraverso questi due disegni.

Purtroppo in Italia manchiamo di statistiche soprattutto relativamente al commercio, che permettano una sufficiente valutazione del così detto prodotto sociale del commercio, ossia della quota di reddito nazionale imputabile ai servizi della distribuzione.

Negli Stati Uniti dove queste rilevazioni sono più avanzate è stato calcolato che il commercio contribuisce quasi per il 40 per cento al valore finale dei beni di consumo.

Non si deve quindi trascurare un fattore così ragguardevole del reddito collettivo che si presenta anche come un fattore importante nel costo finale dei prodotti.

Il commercio merita attenzione soprattutto in un periodo storico nel quale fatalmente, il controllo dello Stato sull'economia e quindi sui prezzi non può essere del tutto abbandonato anche se con la migliore buona volontà si cercasse di ridurlo il più possibile.

Ecco perchè il Ministero ha dimostrato di comprendere questo problema attraverso la materia disciplinata dai due disegni di cui ho parlato avanti.

Il disegno di legge sulla disciplina della vendita al pubblico non ha solo il pregio formale di un più razionale ed organico ordinamento della materia, ma quello anche di impostare, secondo un nuovo criterio, il discusso e annoso problema delle licenze di commercio.

È noto che secondo la legge del 1926 tutt'ora in vigore la disciplina delle licenze era concepita in funzione prevalentemente quantitativa, nel senso di equilibrare il numero dei nuovi esercizi a quello delle aziende esistenti tenendo conto della loro ubicazione e della naturale espansione demografica. Con il risultato, in certi centri urbani, di giungere ad una vera inflazione di licenze, con dannose conseguenze

sui prezzi dei prodotti specie alimentari esitati ai consumatori.

Secondo la nuova legge in discussione questo controllo da prevalentemente quantitativo dovrebbe trasformarsi in prevalentemente qualitativo. Così per essere autorizzati ad esercitare il commercio i richiedenti dovrebbero dimostrare una certa idoneità professionale mediante esibizione di una licenza di scuole professionali o il certificato di almeno un triennio di tirocinio effettuati presso un'azienda commerciale. Inoltre l'impresa dovrebbe dare affidamento di poter conseguire una riduzione dei costi di distribuzione rispetto alle aziende esistenti. È prevista anche la revisione annuale delle licenze onde accertare l'adempimento di questa condizione essenziale che può apparire a prima vista teorica, ma che invece ha una sua base pratica come possono osservare quanti hanno esperienza di commercio e di distribuzione di prodotti in genere.

Il secondo disegno, quello sui mercati ortofrutticoli, consente che anche le Camere di commercio prendano iniziativa per la istituzione di questi mercati e prevede che la gestione di essi possa essere affidata a consorzi di produttori e di commercianti. Ciò viene consentito allo scopo di utilizzare le nuove risorse finanziarie e di consentire maggiore libertà di circolazione ai prodotti. Questo progetto è stato ben accolto tanto dai commercianti che dagli agricoltori e lascia sperare in un reale beneficio per i consumatori.

Una parola ancora sul problema del credito al commercio per il suo fabbisogno di capitali.

Il commercio ha potuto attingere finora quasi esclusivamente alle sue risorse. Il vigente ordinamento del credito a medio e lungo termine prevede finanziamenti per l'industria piccola e media per l'agricoltura e per l'artigianato ma nulla stabilisce per il commercio.

Si deve quindi raccomandare al Governo di mettere quanto prima allo studio questo problema del credito commerciale per investimenti.

Concludo con un accenno al problema dell'avviamento commerciale che è d'importanza notevole perchè la grande maggioranza dei piccoli e medi esercenti non sono proprietari del loro negozio e considerano con comprensibile ansia l'approssimarsi dello sblocco dei fitti.

Questo problema dell'avviamento, comunemente detto della proprietà commerciale, ha trovato soluzione in molte legislazioni straniere e non si può negare il fondamento della pretesa dei locatari che con l'opera loro hanno contribuito talvolta in misura notevolissima, alla valorizzazione della cosa locata.

Questo problema non appartiene alla competenza del Ministero dell'industria e del commercio direttamente, ma ad esso spetta, come tutore dell'interesse industriale e commerciale, di sollecitarne la soluzione da parte dei Dicasteri e degli organi competenti.

MOSTRE E FIERE

Uno dei problemi più delicati e sotto un certo aspetto più spinosi che si presentino attualmente nel campo commerciale, è quello delle fiere. Problema delicato in quanto l'attività fieristica è una delle manifestazioni più attive di quell'*autonomismo locale* che ha ricevuto così solenne consacrazione nella nuova carta costituzionale; problema altresì spinoso, per la stessa ragione, giacchè le manifestazioni dell'*autonomismo locale* sono sempre irte di personalismi, di suscettibilità, di rivalità, di gelosie, assai difficili a conciliarsi.

L'essenza del problema consiste appunto nella necessità di fare ordine nelle congerie delle iniziative fieristiche, le quali, se da un lato tengono sommamente alla loro impronta locale d'altro canto però sono ben lungi dall'appagarsi di un campo d'azione localmente circoscritto, e tutte invece pretendono a una influenza e una risonanza nazionali o addirittura internazionali e contendono nell'accaparrarsi il patrocinio di personalità politiche, gli aiuti dello Stato, la visita inaugurale delle più alte personalità dello Stato o del Governo, la partecipazione di commercianti, di agricoltori, di industriali di tutte le regioni d'Italia.

Che le fiere e le mostre campionarie costituiscono un prezioso strumento dell'attività commerciale, non ha bisogno di essere detto. Mette conto invece ricordare che si tratta di uno strumento costoso e molto difficile ad adoperarsi. Difficile perchè, se la fiera non riesce a giustificarsi da un punto di vista oggettivo, ossia in rapporto alle esigenze della produzione e del mercato, invece di giovare al commercio

lo danneggia, invece di attrarre l'interesse degli operatori lo distrae.

Abbiamo in Italia grandi e consacrate rassegne annuali delle attività produttive a carattere internazionale, ma abbiamo anche una serie quasi innumerevole di fiere a carattere nazionale, con pretese di internazionalità senza averne i requisiti, oltre a un pulviscolo di minori manifestazioni regionali e provinciali.

Sarebbe desiderabile un po' di sfrondamento e un po' di disciplina che non deve offendere nessuno perchè fa parte integrante della libertà.

Le manifestazioni minori dovrebbero attingere la loro giustificazione solo da una ben precisa funzione merceologica e, ovviamente, dalla rappresentatività del centro territoriale in cui si svolgono, rispetto al particolare ramo di produzione cui sono destinate.

È facile dire che se i produttori ed i commercianti non vi hanno interesse, nessuno li obbliga a partecipare a queste manifestazioni. Ciò è vero solo in teoria, ma in pratica innumerevoli sono le pressioni che si esercitano o si tentano di esercitare sulle categorie produttrici affinché non disertino la fiera X o la fiera Y, ciascuna delle quali vanta il patrocinio di influenti personalità e riesce ad ottenere contributi o sussidi statali a fondo perduto. È poi noto che nell'ambiente commerciale ognuno si preoccupa di non farsi distanziare dall'altro, e quindi se uno manda i suoi prodotti a quella tal fiera, obbliga in un certo modo gli altri a fare altrettanto, anche se non ne deriva alcun vantaggio a nessuno.

È questo, insomma, uno dei casi più tipici di antieconomicità della concorrenza eccessiva, la quale, se di regola è stimolo possente e insostituibile al progresso e alla riduzione dei costi, eccezionalmente può dar luogo a degli autentici sprechi.

Sempre in tema di fiere, ancora una parola è da dire su un altro pure importantissimo aspetto del problema, che è quello della partecipazione degli operatori italiani alle grandi manifestazioni fieristiche straniere.

Anche qui un maggior coordinamento di sforzi e di mezzi sarebbe necessario per ridurre le ingentissime spese che i produttori e i commercianti devono sostenere per questo motivo, e ad evitare al tempo stesso che tale

partecipazione si attui in modo non sempre adeguato all'interesse e al prestigio del nostro Paese.

I PROBLEMI DELL'ARTIGIANATO

1. L'artigianato è l'attività economica che più risente della depressione del mercato di consumo interno. Molti prodotti artigiani sono poi legati all'attività di determinate industrie — in genere di quelle produttrici di beni di consumo — e risentono quindi direttamente le conseguenze dell'andamento produttivo di esse. Così, ad esempio, nel più recente periodo, si è potuto assistere ad un certo risveglio dell'attività artigiana connessa all'edilizia a causa dello sviluppo assunto da quest'ultima; mentre sono sorte numerose iniziative nel campo delle finizioni varie per micromotori (sellini lavorati, elementi decorativi vari), a testimonianza della sempre viva fantasia dell'artigianato italiano e della sua capacità di trarre ispirazioni e possibilità di lavoro non appena si manifesti una nuova tendenza e nuovi gusti sul mercato di consumo. Il recente regresso nel settore automobilistico ha invece inferto un colpo alle attività artigiane che gravitano in quel settore.

L'artigianato artistico, che è quello di più grande e nobile tradizione (cuoi lavorati, ceramiche, ecc.) risente con maggiore intensità dell'insufficienza del mercato italiano, dove il reddito medio è troppo modesto per alimentare una domanda soddisfacente, mentre assolutamente insufficiente è l'azione che si compie per incrementare l'esportazione. Ma la causa forse più grave dell'attuale depressione dell'artigianato è dovuta all'estensione del consumo di prodotti industriali, fatti in serie, a scapito del prodotto fabbricato dall'artigianato, su misura e su singola ordinazione. Il pericolo insito di questa situazione è che essa dipende solo in parte dalla modestia del reddito, che obbliga il consumatore a rivolgersi al prodotto industriale anziché a quello artigiano, ma è frutto anche di mutamento di abitudini e di gusti che, meno radicato in Italia rispetto ad altri Paesi, va prendendo sempre più piede anche da noi. Di tale situazione soffre in particolare il settore dell'abbigliamento.

2. L'artigianato soffre anche di un occasionale e clandestino aumento dei suoi addetti che, pur non essendo rilevabile con esattezza dalle statistiche, rappresenta un fenomeno reale, connesso alla permanenza di un alto livello di disoccupazione ed alla chiusura di alcuni centri industriali. Quando ciò si verifica, coloro che sono rimasti senza lavoro vanno ad ingrossare le file dell'artigianato, dedicandosi a lavori improvvisati: praticano quello che gli artigiani chiamano il « lavoro nero ». Siamo quindi di fronte ad una preoccupante involuzione per cui anzichè svilupparsi sane occasioni per il collocamento della produzione artigiana, l'artigianato diviene, di fatto, il precario rifugio per un certo numero di disoccupati.

Questo fenomeno ha una dolorosa conseguenza: la decadenza tecnica ed artistica del nostro glorioso artigianato. Di fronte a questo pericolo, debbono considerarsi urgenti tutti quei provvedimenti che siano giudicati opportuni per aiutare un'attività tradizionale della economia italiana. La creazione di un Sottosegretariato per l'artigianato dimostra che il Governo è cosciente dell'urgenza di questo problema: sarà utile al Parlamento conoscere il programma del nuovo organismo e quanto è stato fatto per attuarlo. Poco è stato fatto, in verità, in questo campo. Le scuole professionali a carattere artigianale sono insufficienti, prive di mezzi e di attrezzature, scarsa è l'assistenza tecnico-artistica ed inadeguato il credito all'artigianato; poco curata è la partecipazione delle categorie artigiane alle manifestazioni fieristiche nazionali ed estere; in molte Camere di commercio non esistono le sezioni artigiane, mentre l'artigianato dovrebbe avere le proprie rappresentanze designate negli organi direttivi delle Camere; manca una efficace opera di previdenza per gli artigiani.

3. In questa situazione, l'attività degli enti ed organismi artigiani non è affatto coordinata, e non si esplica secondo un indirizzo programmatico unitario. La pluralità ed il dualismo degli enti che svolgono le stesse funzioni può rilevarsi nel settore del credito (Cassa per il credito alle aziende artigiane, Compagnia nazionale artigiana, Arar, Erp, Opera nazionale combattenti, E. N. A. P. I.,

I.M.I.) nel settore dell'assistenza commerciale (Ente autonomo mostra mercati, E.N.A.P.I., Compagnia nazionale artigiana, Istituto del commercio estero) nel settore della istruzione professionale (E. N. A. P. I., I. M. A. P. L. I., E.N.A.L.L., Consorzi per l'istruzione tecnica, Camere di commercio e, infine, i Ministeri: dell'Industria, del Lavoro, della Pubblica istruzione). Ecco quindi una prima direttiva per un'azione governativa: sfrondare, semplificare, razionalizzare, in questa vastissima ed intricata foresta di enti, sarà più efficace l'azione di stimolo e di assistenza e più facile trovare i mezzi per attuarla.

Il Sottosegretariato per l'artigianato in tanto potrà assolvere gli utilissimi compiti per i quali è stato istituito, in quanto svolga una opera di deciso intervento, di controllo e di direzione effettiva.

Permettetemi di ricordare, ad esempio, l'attività della Compagnia nazionale artigiana, formata con capitale italiano-americano, creata per amministrare il prestito della Export-Import Bank all'artigianato. Va rilevato al riguardo che pochissimi sono gli artigiani che hanno la necessità d'importare materie prime dall'America. Comunque, questo Ente, che pure è sotto la guida del Ministero dell'industria, opera su di un piano eccessivamente speculativo, secondo l'opinione degli artigiani, e non come ente la cui finalità è di assistere l'artigianato italiano senza scopo di lucro: materie prime importate dalla Compagnia sono esitate a prezzi superiori a quelli del mercato interno; prodotti artigianali qualitativi vengono acquistati per l'esportazione nell'area del dollaro a prezzi insufficienti per gli artigiani; prodotti artigiani esteri vengono esitati sul mercato italiano in concorrenza ai nostri prodotti.

Ma le cause di disagio oggi presenti nell'attività artigiana, ed alle quali ho troppo fuggiolmente accennato, indicano altre necessità di intervento governativo. Basti pensare a quanto ancora si può fare nel campo dell'esportazione, che potrebbe essere, come in altri periodi lo è stato, uno sbocco sicuro per queste produzioni, attraverso il potenziamento dell'E.N.A.P.I., cioè dell'organismo di assistenza tecnica e commerciale degli artigiani esportatori, ed una efficace propaganda all'estero.

Noi consideriamo impegnato il Ministero dell'industria in questa opera di sostegno di una attività la cui tradizione affonda le sue radici negli albori della storia economica del nostro Paese.

BREVE ESAME DEL BILANCIO

Sostanzialmente il bilancio sottoposto al nostro esame riproduce nelle sue impostazioni la struttura del precedente bilancio.

Il totale della spesa passa da 1.965.723.900 a 2.123.507.100 con un aumento di 157.783.200, pari all'8 per cento.

Limitando l'esame alle parti che accusano una variazione rileviamo:

Spese generali.

Capitolo 1. — spesa effettiva dal capitolo 1 al 33.

Il totale della spesa prevista risulta di lire 1.039.985.000 con un aumento netto di lire 46.465.000.

L'aumento è giustificato in taluni casi dal trasferimento del personale come quello della Commissione interministeriale del soppresso Ufficio combustibili liquidi passato al contingente normale del personale non di ruolo del Ministero dell'industria e commercio.

Per alcuni capitoli afferenti alle spese di missione si tratta — capitolo 10 — di nuova istituzione di capitolo per migliore specificazione e per altri di applicazione della legge 29 giugno 1951 relativa al trattamento economico di missione e di trasferimento di dipendenti statali, nonché delle spese di missione previste per dipendenti trasferiti da soppressi Uffici al Ministero.

Attirano l'attenzione i capitoli del 19 al 23, comportanti oltre 30 milioni stanziati per lavoro straordinario.

Ci si chiede come, nonostante l'innegabile aumento numerico verificatosi nei ruoli del personale impiegatizio dei vari Ministeri, siano necessari stanziamenti per lavoro straordinario, per giunta in incremento rispetto al passato esercizio.

Non si potrebbe rimediare, per esempio, con trasferimento da uffici dei quali le circostanze hanno sensibilmente diminuito l'attività?

Artigianato e piccole industrie.

Capitoli 36, 37, 38.

Lo stanziamento ripete in totale i 110.000.000 del precedente esercizio.

La somma appare inadeguata allo scopo di potenziare (42.000.000 sono investimenti come avverte il progetto di bilancio) la somma di attività di quasi un milione di aziende interessate.

Produzione industriale.

Capitoli 39 al 59, comprendenti l'Istituto serico, i combustibili liquidi, le stazioni sperimentali e i brevetti per invenzioni, modelli e marchi.

Seppure con circospezione gli stanziamenti per queste basilari attività del Ministero si vanno adeguando all'importanza delle loro funzioni.

I 16.750.000 che portano a 140.225.000 lo stanziamento complessivo sono da approvare *toto corde*.

Lo stesso vale per i capitoli dal 60 al 78 sotto la denominazione

Miniere.

I 50.600.000 stanziati in più e che portano il totale dell'impegno a 160.235.000 possono egregiamente rendere efficiente il funzionamento degli uffici ed i risultati degli studi e delle ricerche, anche se, anacronisticamente, lo stanziamento per la ricerca e la utilizzazione delle sostanze radioattive e dei loro derivati ripete l'irrisoria somma di lire 200.000.

In tempi di energia nucleare e dopo che il trattato di pace che ci vincolava in questa specifica attività è stato abrogato!

Commercio.

Dal capitolo 79 al 105.

L'aumento di stanziamento in totale di lire 23.365.000 è quasi interamente assorbito dalle aumentate spese di missione per il personale, specialmente di quello del servizio metrico, in applicazione della legge 29 giugno 1951, n. 489.

Spese straordinarie.

Comitato interministeriale dei prezzi.

L'aumento del capitolo 128 di 6.714.000 per il passaggio di personale del Ministero del-

l'Africa italiana comandato a prestare servizio presso il C.I.P. corrisponde ad una sana norma di migliore utilizzazione dei dipendenti dello Stato.

Appare però in contrasto con gli stanziamenti e gli aumenti previsti per il lavoro straordinario al personale di ruolo e non del C.I.P., capitoli 139-140.

Onorevoli colleghi,

il colpo d'occhio che una relazione di bilancio consente sulla attività della produzione e della distribuzione nel nostro Paese è, per forza di cose, non sufficiente per trarre delle conclusioni complete su quel che si è fatto e su quanto si dovrebbe fare, da parte del Governo e del Parlamento in questo essenziale settore della economia.

Tuttavia, alla consolante considerazione che, nonostante le difficoltà e le peculiari condizioni in cui si svolge in Italia, la produzione è in costante, se pur lento, progresso, possiamo accennare a qualcuno dei presupposti perchè l'attività industriale in Italia continui ad espandersi, contribuendo in modo decisivo, essendo il settore più adatto allo scopo per la sua maggiore elasticità, ad assorbire la disoccupazione e ad elevare il tono dell'esistenza della popolazione italiana.

Ricordiamo che aumento del tenore di vita e incremento del reddito nazionale possono venire quasi esclusivamente da un aumento di industrializzazione.

Per questo occorre anzitutto il consolidamento delle istituzioni democratiche. Difficile conciliare iniziative e potenziamenti in campo

industriale, e conseguentemente in quello commerciale, con le prospettive di salti nel buio, di ritorni a regimi totalitari, di brusche revisioni di orientamenti in campo internazionale.

Successivamente deve intervenire una chiara indicazione della politica che lo Stato intende svolgere per ciò che attiene al suo intervento diretto nel campo della produzione: per iniziative nuove, per il potenziamento delle industrie già gestite, per la sorte delle aziende cronicamente deficitarie che, come diversi di noi hanno più volte avvertito, assorbono denaro pubblico e minano con concorrenze dettate dalla sola legge di sopravvivere ad ogni costo, le aziende sane, private e statali, del settore interessato.

Insistere da parte del Governo, dal Parlamento consigliato e stimolato, che l'inserimento nell'unità economica europea giustamente perseguita, non significa sacrificio degli interessi o addirittura della possibilità di vita delle industrie italiane. Ogni passo su questa strada sia sempre preceduto da un accurato studio delle ripercussioni sull'economia italiana, quella generale e quella dei settori più direttamente interessati.

L'unità di intenti, il coordinamento fiducioso fra azione di governo e programmi industriali di enti e cittadini italiani, fecondata dalla intelligenza e dalla capacità di lavoro degli italiani, può avviare il nostro Paese a mete soddisfacenti di benessere e di prosperità, nella pace, nella concordia e nella libertà, rispettate e difese.

GUGLIELMONE, *relatore*.

DISEGNO DI LEGGE

Articolo unico.

È autorizzato il pagamento delle spese ordinarie e straordinarie del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953, in conformità dello stato di previsione annesso alla presente legge.